

---

## NOTE SULLA PARADOSSALITÀ DELLO PSICHICO NEGLI SCRITTI DI C.G. JUNG (appunti per una teoria dei fondamenti della psicologia analitica)

*Amedeo Ruberto*

---

Le considerazioni che seguiranno — brevi e appena abbozzate — devono innanzitutto confessare il fatto che si propongono in assenza di una vera e propria tradizione di lettura del testo junghiano nonché nella inesistenza di una istituzione che abbia finora voluto assumere le caratteristiche di una 'scuola'. Le riflessioni che qui si offrono sono quindi rappresentative di nulla più che del personale punto di vista di chi scrive ed è bene che ne sia consapevole anche il lettore.

È d'altra parte incontestabile che l'attuale situazione dello junghismo si presenta, relativamente all'elaborazione testuale e alle ultime proposte teoriche, in modo eterogeneo e discorde anche a dispetto dell'oggettiva profondità di molte osservazioni e dell'indubbia autorevolezza degli autori, tanto che il punto più controverso e delicato sembra ancora essere quello relativo alla stessa opportunità di una definizione di una teoria dei fondamenti della psicologia analitica. Chi scrive deve a questo proposito dichiarare una propria posizione di principio che è quella di chi, oltre a ritenere tale definizione opportuna e necessaria, vuole mantenere viva più a lungo possibile una intenzionalità sistematica e sistematizzante nella lettura del testo junghiano considerandolo come una totalità organica, unitaria e coerente. Si desidera interpretare così un'istanza non solo metodologica ma anche, per

così dire, politica, in un momento in cui i riferimenti alla psicologia analitica appaiono allentati e parziali: allentati, in quanto tendono a richiamarsi a una consuetudine discorsiva alle volte un po' confusa e troppo spesso eclettica per il riferimento a costrutti derivanti da altre psicologie del profondo; parziali, in quanto sempre più tendenti a privilegiare, anche consapevolmente e criticamente, aspetti particolari dell'opera junghiana talora, anche a ragione, considerata più viva e attuale, ma incorrenti nel rischio di snaturare il testo originale.



«Dalla psiche — scriveva Jung in *Determinanti psicologiche del comportamento umano*, nel 1937 — procede assolutamente ogni esperienza umana e a lei ritornano infine tutte le conoscenze acquisite. La psiche è inizio e fine di ogni conoscenza. Anzi, essa è non soltanto l'oggetto della sua scienza, ma ne è anche il soggetto. Questa situazione eccezionale tra tutte le scienze implica da un lato un dubbio costante sulla sua possibilità in generale, dall'altro assicura un privilegio e una problematica che appartiene ai compiti più ardui di una filosofia futura»<sup>1</sup>.

È evidente la complessità del periodo e le aporie cui ci sottopone. Tali aporie si costituiscono a partire dal dato di fatto immediatamente intuibile di uno psichico sperimentato come — proprio in quanto *psichico* — omogeneo in ogni sua parte, ma anche nella inevitabile traduzione logica di questa omogeneità in una formulazione paradossale dello stesso.

Formulare lo psichico attraverso un paradosso vuol dire proporre un enunciato che, sulla base della co-

mune considerazione che ognuno di noi (o quanto meno la più gran parte) ha delle nozioni di 'verità' e 'falsità', risulterà vero solo e soltanto se falso: che la psiche sia inizio e fine di ogni esperienza e che sia soggetto e oggetto di ogni conoscenza, sarà dunque 'vero' solo e soltanto se, contemporaneamente e inscindibilmente sarà anche 'falso' e viceversa<sup>2</sup>.

Proprio questa paradossalità, ritenuta tratto inalienabile, costante e costitutivo della psiche, ha il valore — a nostro avviso — di una presupposizione talmente peculiare e imprescindibile del pensiero junghiano, da poterne trarre indicazioni sufficienti per una eventuale linea di ortodossia.

Tale affermazione apparirà immediatamente suffragata laddove si esamini quanto frequentemente e *coerentemente*, sia per definizioni di carattere generalissimo che di carattere certamente più particolare, la medesima configurazione paradossale venga riproposta. Così, se possiamo postulare la psiche come soggetto e/o oggetto e inizio e/o fine, nello stesso rapporto la ritroveremo come, ad esempio, individuale e/o collettiva<sup>3</sup>, conscia e/o inconscia<sup>4</sup>, particolare e/o universale<sup>5</sup> e così via. E altrettanto può esser rinvenuto a proposito di nozioni più settoriali e localistiche, come 'simbolo', 'archetipo', 'affetto'<sup>6</sup> o la stessa definizione del Sé che è posta da Jung in una puntuale, isomorfa corrispondenza con la nostra citazione iniziale, quando considera il Sé come 'un'introversione del mondo' e il mondo come 'un'estroversione del Sé'<sup>7</sup>.

Sinteticamente, l'essere paradossale dello psichico deve venire valutato come una predicazione così essenziale, profonda e astratta da precedere ogni ulteriore determinazione.

Ma è argomentabile una simile conclusione? Proveremo a farlo prendendo le mosse da questo interrogativo: è possibile asserire una metaforica 'visibili-

tà' e 'pensabilità' della psiche a prescindere dalla paradossalità che abbiamo appena tentato di evidenziare? Il tipo di risposta non sarà priva di conseguenze: se infatti asserissimo la possibilità di poterla 'vedere' e 'pensare' ci orienteremmo verso una oggettivazione sostanzializzante; sostenendo il contrario, porremmo le premesse di una soggettivazione trascendentizzante. È subito evidente che nessuna delle due risposte può pretendere di essere esaustiva. Nel primo caso è come se si pretendesse di considerare lo psichico come totalmente esterno al proprio punto di osservazione: in questo caso la psiche scomparirebbe per l'impossibilità di definire un 'occhio' o una 'mente' psicologica che la colga (per tale ragione, ad esempio, né la logica né la neurofisiologia possono affermare di studiare la psicologia). Nel secondo caso, è come se si pretendesse di includere totalmente lo psichico nella propria soggettività: avremo allora un'occhio e una mente 'psichici' ma privi di un che di psichico da 'pensare' e 'vedere' al di fuori di sé.

Insomma, per dirla in breve, perché ci sia psicologia è necessario postulare che ci siano un soggetto e un oggetto che godano entrambi di una comune qualità psichica, ma tale qualità non può non formularsi che paradossalmente come un darsi contemporaneo e inscindibile della psiche come, appunto, 'soggetto e oggetto di ogni conoscenza'. Una qualsiasi prospettiva che pretenda di fare a meno di questa paradossalità può indagare su ciò che vuole, *ma non è psicologica*, anche se talvolta ne adotta surrettiziamente la terminologia.

Volendo in conclusione rispondere all'interrogativo che ci eravamo posti, dovremo proporre una risposta capace di tenere unito sia lo sguardo e il pensiero che l'immagine e l'idea congiungendo paradossalmente la visibilità e la non-visibilità così come la pensabilità e la non pensabilità, asserendo che di fat-

to accade che noi *possiamo e contemporaneamente non possiamo* vedere e/o pensare lo psichico <sup>8</sup>.

Fin qui la struttura del paradosso e quella della psiche potrebbero dunque sovrapporsi. Ma come render conto del fatto che in ogni esperienza quotidiana dello psichico noi sperimentiamo di 'vederlo' e 'pensarlo' e che solo con qualche sforzo possiamo ipotizzarne una parte non visibile e non pensabile? Risponderemo cercando di mettere in evidenza la differenza cruciale che intercorre tra un paradosso logico e un paradosso psicologico: se il primo dipende da una *convenzione per esistere, il secondo abbisogna della stessa convenzione non per esistere ma per mostrarsi*.

Ripercorriamo allora la regola che istituisce il paradosso logico (l'esser un enunciato vero solo e soltanto se falso) per sottolineare come esso richieda una simultaneità spazio-temporale delle condizioni di verità e falsità che risultano del tutto intollerabili per il pensiero se non, appunto, attraverso quel fecondo artificio finzionale che è la convenzione. Non possiamo allora non osservare che, se non vogliamo confondere l'ipotesi colla natura dell'oggetto che tale ipotesi vuole indagare, noi possiamo sperimentare la psiche solo e soltanto come discontinua e distanziata e non giungiamo a potercene raffigurare un'interezza che finzionalmente e convenzionalmente, attraverso una formulazione paradossale.

Detto in altri termini e tentando di ricavarne qualche utile implicazione, sembra che, affinché una psiche paradossalmente intesa si manifesti — che sia fenomeno, che compaia in una qualsiasi forma alla nostra coscienza —, sia necessario che la sua originaria paradossalità si spezzi in qualche punto, come se ogni definizione, determinazione o fenomenizzazione dello psichico abbia ad esprimersi solo e soltanto in una qualche relativa parzialità.

Questa parzialità, che a chi scrive appare inelut-

tabilmente legata ad ogni affiorare dello psichico sia empiricamente che teoricamente — come un dettaglio, una traccia, o una cifra — così come del tutto imprescindibile dalla nostra stessa coscienza, definisce — junghianamente parlando — la *unilateralità* di ogni fenomeno psichico.

Di converso, la tensione che viene a istituirsi tra l'aspetto manifesto e quello occulto dello psichico o, meglio, tra ciò che dello psichico si realizza in un certo momento come concepibile e ciò che per una sorta di incompatibilità costitutiva si sottrae quando l'altro si rende possibile, è intesa come la tensione interna di qualsiasi fenomeno psichico (sia pure arbitrariamente delimitato) ed è junghianamente definibile come un rapporto di reciproca *compensazione*. La nozione di *compensazione* deve infatti render conto di tale tensione da un lato asserendo l'essere immediatamente relativo di ogni aspetto concepibile dello psichico (rispetto alla totalità della psiche ma anche rispetto alla totalità di se stesso considerato anche nella propria dimensione occulta) e dall'altro come l'essere immediatamente orientato verso la ricomposizione di una integrità.

Così poste le cose, i predicati di unilateralità e compensatorietà di ogni aspetto manifesto dello psichico che ineriscono al suo darsi alla coscienza in modo parziale e relativo, risultano come aspetti formali che prescindono da ogni ulteriore determinazione empirica<sup>9</sup>.

Riassumiamo e proviamo a fare un altro passo avanti: abbiamo inizialmente individuato nella paradosalità l'attributo più astratto ed essenziale di una psiche (junghianamente) intesa nella sua più ampia generalità e successivamente in quelli di unilateralità e compensatorietà i predicati che caratterizzano formalmente ogni elemento psichico cosciente (e, ovviamente la coscienza stessa) nel senso dell'essere parziale, relativo e orientato verso un'integrità. Ciò che ora ri-

sulta sono dunque due diversi modi di pensare lo psichico: nel primo esso appare — ma in via del tutto teorica — come unitario, omogeneo e indivisibile, non sperimentabile se non attraverso un artificio convenzionale; nel secondo esso ci si offre come molteplice, eterogeneo, frazionato, immediatamente sperimentabile ma non comprensibile nei modi abituali di pensiero. Ma queste due modalità di pensare la psiche appaiono in un rapporto di mutua derivazione poiché la prima può essere pensata solo radicalizzando la seconda che è l'unica di cui possiamo sostenere l'esperienza, ma la seconda potrebbe essere teoricamente compresa dalla prima, che però è pensabile solo *sub specie fictionis*.

Emerge allora una nuova configurazione paradossale che congiunge antinomicamente le due concezioni in una terza *più complessa*: l'aver infatti considerato la psiche nel suo aspetto unilateralmente e compensatoriamente manifesto (cioè in modo parziale e relativo) non ha eliminato la paradossalità inizialmente supposta ma vi ha aggiunto ulteriori specificazioni. Come dire: qualcosa di meno ha dato luogo a qualcosa di più!

Questo stesso processo che prendendo le mosse da un'unità (in Jung, da un'*identità arcaica* di conscio e inconscio) indistinta e impensabile, si dispiega attraverso una differenziazione che la rende manifesta per sottrazione ma che dà luogo sia ad un'amplificazione che a una nuova integrazione all'unità originaria (che risulterà poi, ancora paradossalmente, uguale e diversa) è ciò che in Jung prende il nome di *processo individuativo* e rappresenta un possibile modello di sviluppo fisiologico della complessità della vita psichica considerata come un insolubile intreccio di natura (inconscia) e cultura (conscia). Per ciò che tale processo è naturale, esso risulta come un'istanza inconcepibile se non nei suoi molteplici effetti: l'istan-

za dello psichico a farsi cosciente. Per ciò che è culturale esso risulta come un'intenzione consapevole e motivata — anche capace di turbare l'ordine naturale — ma non ulteriormente comprensibile se non con un artificio convenzionale.

Resta il fatto che noi 'vediamo' lo psichico procedere da sé come *inizio* e tornare a sé come *fine*, ma aumentato delle proprie differenze: «E quando la complessità raggiunge la complessità dell'uomo empirico, la sua psicologia sfocia inevitabilmente nello stesso processo psichico. Non è più in grado di distinguersi da esso, ma diventa il processo medesimo. L'effetto è il seguente: il processo raggiunge la coscienza e così facendo la psicologia realizza l'impulso a procedere verso la coscienza. La psicologia è il 'farsi coscienza' del processo psichico, ma in senso più profondo non è una spiegazione di tale processo, perché ogni spiegazione del fatto psichico non può essere altro che lo stesso processo vitale della psiche»<sup>10</sup>.



1. C.G. JUNG (1937), *Determinanti psicologiche del comportamento umano, Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1971.

2. Il paradosso può essere definito in vari modi, in questo caso abbiamo tratto suggerimento da G. USBERTI *Verità e paradosso*, Feltrinelli, Milano, 1986.

3. Cfr. C.G. JUNG (1929), *Scopi della psicoterapia*, in *Opere*, vol. 16, Boringhieri, Torino, 1981.

4. Cfr. C.G. JUNG (1946-1954), *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*, in *Opere*, vol. 8, cit.

5. Cfr. C.G. JUNG (1921), *Tipi psicologici*, in *Opere* vol. 6, Boringhieri, Torino, 1969.

6. Sarà qui sufficiente il riferimento al 'dizionario' in appendice a *Tipi psicologici* (op. cit.) dove si potrà osservare come ogni singola voce o è compresa nella sua paradossalità o non è comprensibile affatto.

7. C.G. JUNG (1935-1938), *Discorsi ai congressi di psicoterapia*, in *Opere* vol. 10, Boringhieri, Torino, 1985, — per la precisione: «Il mondo è una nostra immagine. Soltanto le persone infantili si figurano che il mondo sia proprio come pensiamo che sia. L'immagine del mondo è una proiezione del mondo operata dal Sé, così come quest'ultimo è un'introiezione del mondo».

8. Per questa coincidenza paradossale di visibile e invisibile, di pensabile e impensabile, si possono trovare espliciti riferimenti nel testo. Da essa, ad esempio, procede la diversa implicazione logica e la diversa valutazione che lo junghismo conferisce all'immagine rispetto al freudismo. Nel secondo infatti l'essere manifesto dell'immagine si articola *contraddittoriamente* con un aspetto latente con cui stabilisce o tende a stabilire rapporti di corrispondenza biunivoci. Lo stesso rapporto è in Jung paradossale, cosicché l'immagine manifesta non risulta traducibile in una latente che la spieghi o la completi riduttivamente, quanto piuttosto si propone come l'apertura di un circolo ermeneutico tendenzialmente autoreferenziale attraverso il quale si amplia e si chiarisce ma mai esaustivamente. Di qui anche la maggior propensione della psicologia analitica per una lettura fenomenologico-ermeneutica dell'immagine e la valenza del tutto diversa della nozione di 'simbolo'.

9. Per la verità è invalso un uso discorsivo di questi termini che vorrebbe darne un'accezione forse talvolta utile ai fini pratici ma

in fondo riduttiva fino alla banalizzazione. Ci si riferisce a quelle interpretazioni che vorrebbero rendere la *unilateralità* come sinonimo di un certo irrigidimento della vita psichica che comporti una qualche forma di limitazione patologica e la *compensazione* come una sorta di tendenza riparativa dello psichico. È invece per noi evidente che un atteggiamento unilaterale è spesso consapevole, intenzionale ed eticamente giustificabile così come la compensazione spesso innesta una profonda sofferenza dell'Io proprio perché inerisce innanzitutto a un funzionamento generale della psiche nella cui economia il benessere dell'Io è purtroppo spesso del tutto marginale. Il bisticcio è talvolta di tipo terminologico: in questo scritto unilateralità e compensazione sono intesi nel modo più astratto come qualità formali del divenire psichico; alternativamente, sono spesso usati, nel migliore dei casi, come definizioni di dispositivi interpretativi, e nel peggiore in modo ispiratamente impressionistico. È chiaro che queste qualità possono essere imputate a qualsiasi fenomeno psichico, proprio perché né la unilateralità né la compensatorietà, né la stessa paradossalità della psiche possono svolgere funzioni veritative o discriminative, definire cioè, ad esempio, cosa è unilaterale e cosa non lo è.

10. Cfr. C.G. JUNG (1946-1954), *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*, in *Opere*, cit.